

## Le Regioni immateriali. Beni culturali e rappresentazioni delle identità locali

di Letizia Bindi

### 1. Studi demoantropologici, regione, regionalismo

Gli studi demoantropologici europei e italiani si sono interrogati sin dalle loro origini secondo modalità e tematizzazioni diverse sulla nozione di area culturale<sup>1</sup> e sulla caratterizzazione regionale dell'espressività culturale. Già all'origine degli studi demologici propriamente detti le ricerche di alcuni padri fondatori della disciplina si concentrarono su una raccolta sistematica delle testimonianze provenienti dalle aree regionali di loro interesse: la Sicilia di Pitрэ<sup>2</sup>, il Piemonte di Nigra<sup>3</sup>, il Molise di Berengario Amorosa<sup>4</sup> e di Eugenio Cirese<sup>5</sup> pochi decenni dopo, solo per citarne alcuni.

<sup>1</sup> L'origine di questi studi in ambito demologico è da riferire alla cosiddetta *Etnologia Regionale* e alla connessa *Etnologia Europea* che andò progressivamente sostituendo la denominazione iniziale di *Studi sul Folklore* e di *Etnografia*. In Italia, come in altre tradizioni di studi europei, il termine *Folklore* e successivamente di *Etnologia Regionale* erano impiegati per definire gli studi connessi a un ristretto ambito storico-geografico, circoscritto agli strati popolari delle società occidentali ampliando l'ambito tematico oltre ai fatti espressamente culturali orali (poesia, musica, espressività, arte popolare in genere) ai fatti della cultura materiale: insieme disciplinare riassunto successivamente nella definizione di *Demologia*. Cfr. Alberto Mario Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne, Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo Editore, Palermo 1971.

<sup>2</sup> Giuseppe Pitрэ è il primo studioso italiano a fare delle indagini demologiche un impegno non solo professionale – era medico condotto – ma quasi esclusivo concependo lo studio delle tradizioni popolari, in linea con altre tradizioni di studi come quella inglese e francese del tempo, come una disciplina a sé stante per oggetto e per metodologia. Dopo un inizio concentrato, come per altri autori, sulle sole occorrenze della poesia popolare, Pitрэ, che aveva comunque già editato varie versioni dei suoi *Canti popolari siciliani* (1° ed. 1891), si sposta ad altri settori dello studio delle tradizioni sul folklore, inserendosi in una linea già definita da Imbriani e De Gubernatis, e compie ricerche sulle fiabe (1875), i proverbi (1880) per terminare con altri volumi dedicati alle feste, i giochi, le credenze, la medicina popolare, gli indovinelli ecc. secondo una linea demologica che perdurerà nel tempo negli studi sulle tradizioni popolari. Finisce così per abbracciare con la sua ricerca ogni aspetto della vita tradizionale popolare individuando come unità di studio e area di indagine la sua Sicilia, ma aprendosi anche al confronto con altri studiosi del

L'idea di area culturale è probabilmente una delle più controverse e ambivalenti degli studi: reseca un luogo dall'altro, un gruppo culturale dall'altro, un ambito dialettale e linguistico dall'altro in modo spesso arbitrario e determinato, istituisce confini e suddivisioni tra genti che spesso si trovano in aree geografiche contigue, assai meno contrapposte di quanto una partizione per aree culturali e regionali potesse restituire, costringe a una essenzializzazione delle identità funzionale alla gestione politica dei territori e alla riproduzione capillare dei poteri assai più che restituire con pienezza le infinite varianti culturali e linguistiche interne ed esterne alle diverse aree poste a oggetto di studio.

In tal senso le regioni e più in generale la teoria delle aree culturali, dopo aver conosciuto negli studi demologici attenzione per alcun tempo<sup>6</sup>, piuttosto alle origini della loro strutturazione ufficiale in forma di studi accademici,

tempo attraverso la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (1894) e le 24 annate dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (1882-1909) che egli fondò insieme a Salvatore Salomone-Marino e che rispetta una scansione e una rappresentanza di tipo regionalistico. È suo, infine, il *Catalogo della Mostra etnografica siciliana* del 1891-92 da cui nacque successivamente il Museo Etnografico Siciliano, oggi Museo Giuseppe Pitre di Palermo. Alla storia patria siciliana egli seppe coniugare considerazioni di carattere antropologico più generale.

<sup>3</sup> Costantino Nigra concentrò i propri studi di filologia demologica nel Piemonte pubblicando, verso la metà dell'Ottocento (1853-1862) vari edizioni di *Canti popolari piemontesi*, ma anche studi più generali sulla *Poesia popolare italiana* (1876). La sua opera che si caratterizza per notevole rigore concettuale documenta le tradizioni di poesia popolare dell'Italia del Nord, essenzialmente, suddivise per ambiti regionali (Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia, Venezia), le canzoni a carattere narrativo, quelle in versi di misura variabile. Si spinse anche alla documentazione di componimenti popolari dell'Italia meridionale (Centro-Sud e Sicilia), mettendo in risalto stili, tendenze dei dialetti, prossimità di questi con aree europee limitrofe, ecc. Il suo concetto di base consiste nell'idea di sostrato etnico – derivato di fatto dalle concezioni linguistiche di Carlo Cattaneo – che in seguito troverà sviluppo nei lavori di Graziadio Isaia Ascoli. Qui più che una differenziazione regionale, si riscontra la suddivisione della Nazione in due aree culturali di fatto “eticamente” distinte, quella del Nord e quella del Sud.

<sup>4</sup> Berengario Amorosa, *Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Mondadori, Milano 1924. Su Amorosa si vedano anche i preziosi contributi di Giulio Di Iorio, *Berengario Galileo Amorosa, il folklore ed un promemoria sui contributi alla conoscenza del mondo popolare molisano del '700 e '800*, in Giorgio Palmieri e Antonio Santoriello (a cura di), *Berengario Galileo Amorosa. Atti del Convegno*, Associazione Culturale Pasquale Vignola, Riccia, 1989 e anche Id., *Schede operative per espansioni di memoria sul Molise, saggio introduttivo a Berengario Galileo Amorosa, Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Assoc. Cult. Pasquale Vignola, Riccia (Cb) 1990.

<sup>5</sup> Eugenio Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Carabba Editore, Lanciano 1923 (Rist. Anas. Campobasso 2007).

<sup>6</sup> È a partire dal 1925, ad esempio, che si pubblica una collana diretta da L. Sorrento dal titolo *Canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia*, esplicitamente indirizzata alle scuole medie e “alle persone colte” in cui si intendeva offrire una introduzione agli usi e costumi d'ogni singola regione, un'avvertenza linguistica e bibliografica per i documenti e per gli studiosi, testi dialettali sceltissimi in prosa e poesia, ma anche edizioni più divulgative come Amy A. Bernardy (1926-29), *Forme e colori della vita regionale italiana* che si riallaccia dichiaratamente ai lavori di Loria e Baldasseroni e ai principali indirizzi emersi nel Congresso di Etnografia Italiana del 1911.

precocemente declina e perde peso per lasciar spazio a studi più tematici, alle teorie del ciclo di vita e dell'anno, a etnografie connesse a luoghi specifici e fenomeni e complessi rituali circoscritti così come alla documentazione di pratiche locali molto definite.

La partizione regionale nella rappresentazione del Paese resta e torna, seppur in diversa forma, nell'impianto primo novecentesco delle grandi istituzioni museali<sup>7</sup>, eredi della demologia e degli studi di folklore risorgimentali integrandoli con la nuova attenzione agli usi e costumi delle genti delle varie aree della Nazione, ad esempio nell'allestimento dei costumi tradizionali suddivisi per regione del Museo delle Arti e Tradizioni Popolari voluto proprio da Lamberto Loria e successivamente implementato e rielaborato da Paolo Toschi<sup>8</sup>, ma anche erede di quella nozione di ruralità ripresa ed esaltata dall'Opera Nazionale Dopolavoro durante il periodo Fascista e mirabilmente restituita nella sua ambivalenza da studi recenti quali quelli di Cavazza<sup>9</sup> o, più specificamente per ciò che concerne il Molise, da ricerche quali quelle attivate dalla Soprintendenza per i Beni Archivistici che hanno riportato all'attenzione degli studiosi le attività di rappresentazione ed esaltazione delle genti molisane e delle loro costumanze nella I Sagra del Matese del 1929<sup>10</sup>.

Già la riflessione demartiniana sposta l'attenzione su aspetti specifici circoscritti ad aree assai più ristrette delle regioni di cui si occupa – si pensi alla

<sup>7</sup> Alberto Mario Cirese, *Oggetti Segni Musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi 1977; Sandra Puccini, *L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia Italiana del 1911*, Meltemi, Roma 2005.

<sup>8</sup> Il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari – oggi Istituto Centrale per la Demotnoantropologia – viene inaugurato, nella sede in cui è visitabile ancora oggi, il 20 aprile del 1956, ma le sue origini sono da ricercare in un nucleo museale fiorentino voluto dallo stesso Lamberto Loria nel 1906, il Museo di Etnografia di Firenze, per l'appunto. Nel 1911 fu chiesto a Loria di curare per l'Esposizione Universale che si sarebbe tenuta a Roma in occasione del 50° anniversario dell'Unità d'Italia una Mostra Etnografica. Loria provvide allora a spostare i circa 5000 oggetti presenti nella collezione fiorentina, implementandoli con circa 30000 oggetti frutto di scrupolose ricerche e raccolte locali dando origine al nucleo originario del Museo romano. Finita la Mostra la raccolta faticò a trovare una collocazione definitiva, finché nel 1942 non fu ospitata nel palazzo che ancora oggi la contiene in occasione della Esposizione Universale di Roma che doveva celebrare i fasti del Regime e che inaugurò il celebre quartiere dell'EUR. Ancor oggi nel Salone d'Onore del Museo prendono posto una serie di abiti tradizionali e oggetti, suddivisi per regioni, che in larga parte risalgono alla raccolta originaria composta da Loria arricchita dalle acquisizioni successive volute da Paolo Toschi. Cfr. Stefania Massari, *Il Museo Nazionale dell'Eur*, Roma 2004 e il già citato testo di Puccini dedicato a Loria.

<sup>9</sup> Stefano Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>10</sup> Letizia Bindi, "La grandiosa sagra del Matese". *Tradizione, località e propaganda nel Molise degli Anni Trenta* in Elisabetta D'Onofrio, Antonietta Santilli (a cura), *La I Sagra del Matese del 1920. Una festa attraverso le fonti documentarie*, Soprintendenza per i Beni Archivistici, Palladino Editore, Campobasso 2008.

limitata ed esclusiva diffusione del residuale fenomeno del tarantismo al solo Salento, seppur messa in relazione, nel documentario storico allegato a *La terra del rimorso*<sup>11</sup> con complessi mitico-rituali di area più ampiamente greco antica e magnogreca. In altri casi, invece, lo stesso De Martino indulge sulla definizione di un'area culturale ampia e transregionale per le tematiche prescelte ad oggetto dei suoi studi, ritenendole trasversali alle suddivisioni regionalistiche e illuminanti di processi collettivi e individuali di espressione culturale estendibili a tutto il meridione italiano, ad esempio, quando non anche rintracciabili più generalmente nelle culture orali e contadine di gran parte dell'Europa meridionale. Le indagini sull'estensione ampia delle forme di lutto e cordoglio ne sono una chiara dimostrazione<sup>12</sup>.

In entrambi i casi, così come in ricerche coeve di altri autori – quelle sui ceti contadini di Cirese<sup>13</sup> e poi, successivamente nelle ricerche calabresi di Luigi Maria Lombardi Satriani<sup>14</sup> e siciliane di Antonino Buttitta<sup>15</sup>, l'unità culturale regione resta piuttosto solo una delle variabili possibili da tenere in conto, mentre predominano nel primo un approccio più generalmente meridionalista alle forme culturali osservate e nel secondo una generalizzazione tendenzialmente strutturalista dell'analisi che travalica la pur spiccata specificità isolana di certe ricerche.

Il regionalismo, al contrario, occupò per almeno tre decenni, seppur con declinazioni di volta in volta diverse, una certa ricerca e raccolta di testimonianze coreutico-musicali per lo più realizzata nel quadro della programmazione radiotelevisiva (RAI) e dell'Istituto Nazionale per le Tradizioni popolari diretto da Giorgio Nataletti<sup>16</sup> che provvide a partire dalla metà degli anni Cinquanta sino alla metà degli anni Settanta a campagne di raccolta sistematica di canti e poesia orale con un impianto rigidamente regionalistico, almeno nella sua progettazione iniziale, e che oggi ci restituisce un'immagine delle culture locali, per lo più contadine, pastorali e periferiche suddivisa in medaglioni regionali fatti da qualche anno oggetto di puntuali e numerose riedizioni e curatele locali. Accanto a questo piano di raccolta filologica dei canti e delle musiche popolari si sviluppò in quegli stessi anni un movimento

<sup>11</sup> Ernesto De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 1961.

<sup>12</sup> Ernesto De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Il Saggiatore, Milano 1958.

<sup>13</sup> Alberto Mario Cirese, *Il folclore come studio dei dislivelli di cultura*, ora in Id., *Dislivelli di Cultura e altri discorsi inattuali*, Meltemi, Roma 1997, pp. 9-162, ma anche Id., *Intellettuali e mondo popolare nel Molise*, Marinelli, Isernia 1983.

<sup>14</sup> Luigi Maria Lombardi Satriani, *Il Ponte di San Giacomo*, Palermo, Cangemi 1982.

<sup>15</sup> Antonino Buttitta, *Cultura figurativa popolare in Sicilia*, Palermo, Flaccovio 1961.

<sup>16</sup> Letizia Bindi, *Bandiere Antenne Campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Roma, Meltemi 2005; ma anche Antonello Ricci, *I suoni e lo sguardo. Etnografia viva e musica popolare nell'Italia centrale e meridionale*, Milano, Franco Angeli 2007.

più ampio di *folk revival* anch'esso fortemente contraddistinto in senso regionalistico che si tradusse in una fervida attività editoriale, nella pubblicazione di collane dedicate a questo "genere" (*I Dischi del Sole*, in particolar modo) e in una presenza diffusa di questo "folklore musicale regionale" nella programmazione radiotelevisiva nazionale<sup>17</sup>. Analogamente in questa chiave vanno lette le attività differenziate e mai abbastanza problematizzate dei molti gruppi "folkloristici" diffusi lungo tutto il territorio nazionale e da tempo riuniti intorno alla Federazione Nazionale delle Tradizioni Popolari<sup>18</sup> con forti differenziazioni interne in merito alla cura filologica delle loro ricerche musicali e di teatro popolare e alla puntualità della loro restituzione in forme dialettali, spesso molto contaminata e per certi versi regionalizzata.

Gli ultimi decenni ci consegnano etnografie molto puntuali e locali, unità di indagine assai più circoscritte e temi e problemi che esulano da domande circa la coerenza di certe forme culturali e di organizzazione delle comunità secondo forme regionali. Ricerche che decostruiscono l'impianto stesso del regionalismo come base per gli allestimenti museali<sup>19</sup>, l'idea stessa di confini e di coerenze interne alle culture regionali, mostrando come la vera base di costruzione dell'appartenenza sia piuttosto di carattere microlocale seppur in continuo, articolato dialogo con le dimensioni più ampie regionali e nazionali, ma intese come soggetti istituzionali, al contempo politici e culturali, con cui le località e le comunità si trovano a fare i conti e per certi versi a definirsi<sup>20</sup>.

Nel dibattito più recente che ha visto impegnata la nuova generazione di studiosi sulla progressiva inversione degli studi demologici nelle forme di studi sul patrimonio immateriale – un mutamento di approccio alle questioni fortemente determinato dai nuovi quadri globali della messa in valore dei pa-

<sup>17</sup> Letizia Bindi, *Bandiere Antenne Campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Meltemi, Roma 2005.

<sup>18</sup> La Federazione Italiana per le Tradizioni Popolari è nata nel 1957 ed opera nell'ambito della cultura popolare italiana. Attraverso le sue attività artistiche e di ricerca valorizza, promuove e tutela il folclore italiano proponendolo come strumento culturale autentico, sia nella comunità nazionale che in quella europea e mondiale. Molte delle sue attività sono legate al coordinamento e al sostegno ai gruppi folkloristici presenti nelle diverse regioni italiane.

<sup>19</sup> Pietro Clemente, *In forma di dialogo. Beni culturali, formazione regionali e turismo* in Sandra Puccini (a cura di), *Beni culturali e musei demotnoantropologici*, Cisu, Roma 2001, pp. 22-34.

<sup>20</sup> Contributi in tal senso sono stati quelli legati agli studi di comunità negli anni cinquanta e sessanta, tra cui celeberrimo quello sui Sassi di Matera, ma più in generale i molti studi legati alle diverse comunità meridionali italiane, così come alle loro estensioni in contesto migratorio. In questi studi l'appartenenza delle specifiche realtà paesane studiate al contesto più ampio di area regionale diviene uno degli elementi di comprensione dei tratti sociali e culturali dominanti presenti nelle comunità studiate. Indirettamente si conferma, così, una incidenza del dato regionale che, seppur non ha più i tratti deterministici della letteratura demologica delle origini, ancora influenza e segmenta la realtà territoriale in unità di analisi e di osservazione e comprensione dei dati socio-culturali che ricalca la struttura geopolitica e amministrativa dettata dal governo centrale della Nazione e dalle diverse fasi storiche che l'hanno caratterizzata.

trimoni di saperi e di pratiche locali<sup>21</sup> – la questione dell'appartenenza regionale sembra piuttosto sfumare in un più evidente confronto tra località periferiche in cerca di nuova autonomia e consapevolezza delle proprie origini identitarie e nuove retoriche del patrimonio di carattere nazionale e transnazionale e in una nozione di area culturale che più diffusamente travalica i confini regionali per istituire legami e rapporti tra porzioni di territori e gruppi presenti in luoghi diversi di uno stesso Paese o addirittura di Paesi diversi, ma accomunate da forme di vita prossime capaci di creare quella coesione culturale e quel rafforzamento di una comune appartenenza alla nuova unità culturale – sempre estremamente posticcia e manchevole – rappresentata dall'Europa, ad esempio (Europa delle Regioni non intesa tanto come sistema di interazione tra Regioni e Dipartimenti istituzionali definiti politicamente e amministrativamente, ma individuati attraverso aspetti e tratti culturali e sociali e territoriali comuni e spesso svincolati rispetto alla suddivisione di carattere regionale)<sup>22</sup>. Ciò su cui si è finito per concentrare l'attenzione sono stati piuttosto i processi di costruzione delle “località” in aree soprattutto marginali dello Stato Nazione attraverso una tessitura e manipolazione del passato e l'individuazione di “pratiche” e “oggetti” che rinviano ad altrettante poetiche sociali dello spazio-tempo istituendo una dialettica tra rappresentazioni dell'identità collettive e più individuali e intime<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> La letteratura recente sui patrimoni immateriali e più in generale sui processi di definizione e comunicazione del valore dei territori e delle cosiddette “comunità di eredità” inizia a essere, anche nel nostro Paese, estremamente ampia. Mi limito qui, per brevità, a segnalare i lavori di Berardino Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2003, ma anche Id., *Il vento del Sud-Est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio* «Antropologia. Il Patrimonio culturale», 2006, 7, pp. 43-91; Katia Ballacchino, *Per un'antropologia del patrimonio immateriale. Dalle Convenzioni UNESCO alle pratiche di comunità*, «Glocale», 2013, 6/7, pp. 17-32, ma anche il recentissimo Id., *Etnografia di una passione. I Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma 2015 e il numero monografico di «Voci. Rivista di Scienze Umane», 2013, X, dedicato ai rapporti tra identità locali, politica e mercati dal titolo *Alla fiera delle identità* a cura di chi scrive.

<sup>22</sup> B. Palumbo, *L'UNESCO e il campanile*, cit., ma anche Id., *Il vento dell'Est*, cit.; Letizia Bindi, *Cadres. Vers une ethnographie des projets européens en matière de patrimoine immatériel*, «En cours. Revue du CNRS», Décembre 2009, nonché Katia Ballacchino, *Unity Make ... Intangible Heritage: Italy and Network Nomination* in Regina Bendix, Aditya Eggert, Arnika Peselmann (a cura di), *Heritage Regimes and the State*; Göttingen Studies in Cultural Property, Volume 6, Universitätsverlag Göttingen Göttingen 2012, pp. 121-140.

<sup>23</sup> I riferimenti al dibattito qui sarebbero smisurati. Mi limito a segnalare tra le opere di maggior rilievo relative a questo approccio al tema patrimoniale: James Ferguson, Akhil Gupta, *Culture, Power, Place: Explorations in Critical Anthropology*, Duke University Press, Durham/London 1999, ma anche Id., *Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality*, «American Ethnologist», 2002, 4, pp. 981-2002; Michael Herzfeld, *Cultural Intimacy. Social Politics in the Nation State*, Routledge New York/London 1997; Jean

In questo nuovo scenario patrimoniale le riflessioni antropologiche hanno finito per concentrarsi oltretutto su puntuali, approfondite etnografie più sui processi di patrimonializzazione che sulla definizione e restituzione puntuale degli “oggetti” locali, più sull’interazione complessa e nient’affatto attardata delle località con le diverse agenzie interessate al territorio: provincie, regioni, governi nazionali, quadri nazionali e sovranazionali di regolamentazione e salvaguardia dei beni culturali, individuando nelle Regioni, intese come unità amministrativa, solo uno degli snodi del complesso percorso di costruzione di un’immagine della località e il suo collocarsi nello scacchiere al tempo stesso geopolitico ed economico attraverso l’uso e l’abuso dei suoi territori e dei suoi “oggetti” culturali.

Michael Herzfeld, ad esempio, ha accentuato il peso del livello regionale e di area nella produzione di sentimenti identitari sintetizzando questo fascio di processi di definizione e riformulazione continua delle appartenenze locali nell’efficace espressione di “intimità culturale”<sup>24</sup> in continua tensione dialettica con la dimensione nazionale dell’appartenenza – così centrale nei processi, almeno intellettuali, di definizione dell’appartenenza, di tipo tardo ottocentesco e primo novecentesco – e sovranazionale. Un livello, quest’ultimo, che fatica a farsi largo come base di appartenenza e di autorappresentazione delle comunità, se si pensa ad esempio alla difficoltà di consolidamento di una percezione identitaria comune europea.

Le dinamiche identitarie finiscono, così, per trovarsi strette tra paese, regioni e Paese<sup>25</sup> finendo per individuare nella tensione tra questi diversi livelli di identificazione una delle strutture portanti culturali e sociali del nostro tempo con i suoi processi di «oggettivazione culturale»<sup>26</sup>, con «la natura iridescente, conflittuale, fazionale del livello locale di identificazione» nelle quali, ad esempio «il rituale è elemento fondamentale del processo di proliferazione di livelli di identificazione, offrendo ai suoi protagonisti continue e formalizzate possibilità di azione pubblica» in una continua articolazione del riferimento al passato e al suo uso, a temi dell’autentico, del genuino, del tradizionale che si confronta con la modernità e la tarda modernità<sup>27</sup>.

Tuttavia il riferirsi, proprio *sub specie rhetorica*, a uno sfondo di identità regionale, nell’agone contemporaneo caratterizzato da estrema mediatizza-

Boyarin (a cura di), *Remapping Memory: The Politics of Time Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press, Minneapolis 1994.

<sup>24</sup> Michael Herzfeld, *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, University of Chicago Press, Chicago 2008.

<sup>25</sup> Ruggiero Romano, *Paese Italia, Venti secoli di identità*, Donzelli, Roma 1994; Pietro Clemente, *Paese/paesi* in Mario Insenghi (a cura di), *I luoghi della memoria*, Laterza, Bari-Roma 1997.

<sup>26</sup> Richard Handler, *Nationalism and the Politics of Culture in Québec*, The University of Wisconsin Press, Madison 1988.

<sup>27</sup> B. Palumbo, *Il vento del Sud Est*, cit.

zione dei dibattiti, torna e spinge a una progressiva essenzializzazione dei miti di fondazione regionali che merita una qualche attenzione e contribuisce alla comprensione di alcuni meccanismi, oggi particolarmente reiterati, di uso della nozione di identità e di unità territoriale come base per processi di rilancio economico e di *governance*, spesso elitaria e assai poco partecipata, dello sviluppo locale<sup>28</sup>. Si giunge così a una condizione di “policentrismo istituzionale” (livelli istituzionali molteplici, incapsulati) e di “polimorfismo identitario” (l’appartenenza a una delle componenti di strutturazione del cerimoniale locale ad esempio, il comune, l’area territoriale di riferimento, la provincia talvolta, la Regione, lo Stato Nazione per giungere fino all’Europa quando non anche all’Umanità, se si pensa alla proiezione globale dei patrimoni globali sullo sfondo dello scenario UNESCO)<sup>29</sup>. I beni immateriali, così, sfoggiano una particolare performatività patrimoniale e identitaria e non a caso in tal senso divengono, specie nell’ultimo decennio, a partire, cioè, dalla promulgazione della Convenzione sul Patrimonio Immateriale dell’UNESCO del 2003, uno degli elementi di traino del discorso sulle località, sulla salvaguardia e valorizzazione territoriale, sulle buone pratiche per un turismo sostenibile e responsabile, sulla condivisione e partecipazione delle comunità ai processi di conservazione e tutela dei propri patrimoni e loro divulgazione e rappresentazione. Al tempo stesso, alcuni autori, non hanno mancato di notare come questo processo di definizione e fissazione del “bene culturale”, immateriale, ma anche paesaggistico o naturale, comporti un certo grado di “oggettivazione culturale”, cioè una reificazione degli oggetti scelti come rappresentativi di una certa comunità che implica una conseguente essenzializzazione e fissazione anche delle “identità” da tempo invece considerate in ambito antropologico e non solo come risultante di processi complessi, plurimi e in continua ridefinizione e trasformazione. I beni culturali di una data comunità locale o regionale finiscono, perciò, per essere considerati nell’ordine del possesso – “avere una cultura” – e perciò stesso finire nel circuito più ampio della messa in valore e commercializzazione dei dati culturali<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Fanno parte di questo ampio ambito di riflessioni e contributi i lavori di Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma 2007 e Mario Alcaro, *Filosofie della natura. Naturalismo mediterraneo e pensiero moderno*, Manifestolibri, Roma 2006 e persino, seppur con diversi accenti, quella più recente sulla “paesologia” di Franco Arminio, *Geografia commossa dell’Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano 2013. In questi testi si presenta spesso un’idea di appartenenza e identità regionale o, più latamente, “meridiana” piuttosto retorizzata e essenzializzata sulla quale la riflessione antropologica ha avuto modo a più riprese di intervenire per smontare e relativizzare gli aspetti di maggiore determinismo. Uno dei contributi più critici e lucidi su questo: Bernardino Palumbo, *Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali*, “pensiero meridiano” e “identità meridionale”, «La Ricerca Folklorica», 2001, 43, pp. 117-134.

<sup>29</sup> B. Palumbo, *Il vento del Sud Est ...*, cit.

<sup>30</sup> Ivi; ma anche Letizia Bindi, *Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura*, «Voci», 2013, X, pp. 36-48.



Sullo sfondo di questa riflessione, allora, si presenta una questione assai delicata che rende il dibattito sulla definizione e sedimentazione di un'idea di cultura regionale e di regionalismo: la possibilità che questa complessa e mai veramente definita identità locale e regionale finisca per entrare, oggi più che mai, nel gioco delicato della promozione territoriale e nell'economia della cultura e del paesaggio con le conseguenti, opportune cautele e considerazioni che essa necessariamente impone. Se da un lato, infatti, in molti auspicano un rilancio consapevole dei territori, anche di quelli più periferici e riposti del Paese, come vettori di nuovo sviluppo locale e regionale, dall'altro ciò, necessariamente, comporta un rischio di mercificazione e di *labeling* delle località, un loro inscatolamento in forme sempre più essenzializzate e mercificate, una sorta di vendita all'incanto delle località in cui le comunità assai più che essere coinvolte nei processi di conoscenza e *governance* dei processi di sviluppo, ancora una volta si trovano ad essere parte di una macchina economica e politica che li travalica o, più semplicemente, li ricomprende come oggetti essi stessi del bene culturale trasformato in risorsa pro-turistica e di mercato.

È da intendersi probabilmente in tal senso il monito che viene da tanti documenti connessi alla Convenzione UNESCO del 2003, non ultimo quella Convenzione di Faro del 2005 licenziata dal Consiglio di Europa in cui si esalta e si raccomanda con forza che i processi di salvaguardia e valorizzazione dei beni immateriali, delle pratiche, dei saperi condivisi dalle diverse "comunità di eredità" abbiano come soggetti protagonisti proprio i membri di quelle stesse comunità, rafforzando un'indicazione verso i processi *community-based* che era già contenuta nel testo della Convenzione sul Patrimonio Immateriale.

## 2. Due note molisane

È in questo quadro complesso di osservazione etnografica e riflessione più generale sui temi della costruzione delle appartenenze e le loro influenze molteplici sul mercato della tipicità e dell'autenticità (specie all'interno delle forme più recenti e accreditate di turismo) che vorrei inquadrare alcune osservazioni a margine delle mie più puntuali ricerche etnografiche degli ultimi dieci anni su complessi festivi e pratiche osservate in aree e località diverse del Molise, regione in cui lavoro da un decennio<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Letizia Bindi, *Volatili Misteri. Festa e città a Campobasso*, Armando Editore, Roma 2009, ma anche Id., *Molisheritage. Risorse intangibili per una regione "inedita" «Glocale»*, 2013, 6/7, pp. 33-50; ma anche Id., *Intangible Cultural Heritage, Tourism and Local Impact*, in Frank Go, Maria D. Alvarez, Atila Yuksel (a cura di), *Heritage, Tourism and Hospitality International Conference Proceedings HTHIC 2014*, Bogazici University Printhouse, Istanbul, 2014, pp. 364-376, in cui presento i primi risultati della mia ricerca sulle Carresi basso-

La tardività dell'autonomia regionale molisana sicuramente ha inciso in una scarsa e manchevole definizione di motivi e temi caratterizzanti per la sua identità<sup>32</sup>. A questo viene sovente addebitata la relativa "invisibilità" quando non addirittura "inesistenza" del Molise come entità socio-culturale riconoscibile e distinta, il suo faticare a definirsi<sup>33</sup> nell'ambito più complessivo delle culture e delle forme di vita e di espressione caratterizzanti l'"osso" del Paese, quella dorsale appenninica che la occupa maggioritariamente e che storicamente ha faticato a imporsi sulle più suasive e potenti, in termini culturali e politici, aree della "polpa"<sup>34</sup>.

molisane così come nel testo scritto con Katia Ballacchino, *Animali in festa. Carresi e processioni con bovini nel Basso Molise*, Palladino Editore, Campobasso 2015. Fanno parte, infine, di queste miei ricerche in ambito molisano alcuni lavori sul sistema territoriale dei tratturi e le culture della transumanza alcuni dei quali già editi come Letizia Bindi, *Lungo il tratturo. Rappresentazioni, pratiche e senso della devozione nella tradizione enogastronomica molisana*, in Roberto Cipriani, Luigi Maria Lombardi Satriani (a cura di), *Il cibo e il sacro*, Armando Editore, Roma 2013, p. 113-124, ma anche Id., *Manger avec les yeux. Alimentation, représentations de la localité et scénarios translocaux*, in Louis Fournier - Denis Crozat - Christine Bernié-Brossard - Charles Chastagner (a cura di), *Patrimoine et valorisation des territoires*, L'Harmattan, Parigi 2012.

<sup>32</sup> Mi limito qui a riferirmi alle osservazioni e pubblicazioni da me già menzionate nel saggio apparso nel numero 6/7 di questa rivista nel 2013 e già citato.

<sup>33</sup> Si deve d'altronde notare – come fatto già altrove, anche dalle pagine di questa stessa rivista, da chi scrive – che la scarsa riconoscibilità e informazione relativa al Molise non è certo un dato recente. Se già Eugenio Cirese parlava di una regione "inedita", Eugenio Cirese, *Umanità del Molise*, Comunicazione inviata al I Convegno sulla Cinematografia del Molise, Campobasso, 17/19 aprile 1952, «La Lapa», 1955, 1-2, anche altri autori si sono interrogati più recentemente sulla definizione e caratterizzazione socio-culturale e persino territoriale di questa regione. Cfr. Edilio Petrocelli (a cura di), *Dall'autonomia territoriale al "sistema Molise" (1799-2007)*, Dossier, Ed. Il Bene Comune, Campobasso 2007, ma anche Id., *La controversa costruzione della regione amministrativa* in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea*, Donzelli Editore, Roma 2006, pp. 429-457, Renato Cavallaro, *Folklore e tradizioni del Molise nella Mostra di Etnografia Italiana del 1911* «Il Comune Molisano, Bollettino di Informazione dell'Associazione dei Comuni Molisani» 1973, 1-2-3, e le più recenti riflessioni in merito alla consistenza del patrimonio immateriale molisano in Emilia De Simoni (a cura di), *Il patrimonio immateriale del Molise* «Conoscenze», Numero Monografico, 2007, 1-2, pp. 17-30.

<sup>34</sup> La partizione del Paese tra "osso" e "polpa", tra aree interne e appartate, sovente economicamente svantaggiate e isolate e aree sulla costa con la loro facilità all'accesso, la maggiore produttività e apertura agli scambi e la maggiore dinamicità si deve a Manlio Rossi Doria. Si tratta di una partizione su cui più recentemente si è tornati a dibattere da parte di storici, politologi e studiosi di scienze sociali cercando di individuare le ragioni dello spopolamento e impoverimento inesorabile dell'osso in favore della popola del nostro Paese e cercando modalità virtuose di inversione di tale tendenza. Per un approfondimento di tale preziosa riflessione ai fini di una più ampia ricollocazione della "questione molisana" nell'alveo di un dibattito più complessivo sulla fragilità delle aree interne del Paese, Cfr. Manlio Rossi Doria, *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, (a cura di) Marcello Gorgoni, Napoli 2005, ma anche i due interessanti contributi di Michele De Benedictis, *L'agricoltura del Mezzogiorno. "La polpa e l'osso" cinquant'anni dopo*, in "La questione agraria", 2002, 2, pp. 199-236 e Piero Bevilacqua, *L' "osso" «Meridiana»*, 2002, 44, pp. 7-13.

Da qualche tempo si rincorrono sui quotidiani così come sui social network prese di posizione e commenti in merito alla presunta “inesistenza” del Molise. Ne è un recente condensato un articolo a firma di Antonio Leggieri del 5 ottobre 2015 dal significativo titolo *Il Molise non esiste* che mira a fare il punto sui limiti di riconoscibilità politica, ma soprattutto sociale e culturale di questa piccola regione in cui i pur numerosi prodotti eccellenti insieme alla ridondanza dei paesaggi sembrano non bastare a fissare un’immagine riconoscibile e divulgabile della stessa. Ciò va di pari passo con reiterate notizie in merito alla presunta cancellazione della Regione Molise in caso di riformulazione dello scacchiere regionale italiano in 12 macroregioni. Proprio negli stessi giorni in cui è apparso l’articolo cui si faceva riferimento poc’anzi, si è scatenato un acceso dibattito intorno a una proposta di Legge avanzata da due Deputati del PD – Ranucci e Morassut – in merito allo scorporo del Molise, nel caso di accorpamento in aree macroregionali delle 21 regioni italiane a 12 grandi aree – tra la macroregione Levantina (la Puglia in sostanza) di cui verrebbe a far parte la Provincia di Campobasso e quella Adriatica che vedrebbe la Provincia di Isernia accorpata alle Marche e all’Abruzzo.

Si tratta, come è ovvio, solo di un disegno di Legge che ha di fatto preoccupato solo marginalmente i politici locali, in quanto il processo richiederebbe comunque un lungo iter costituzionale e deve pertanto ritenersi solo al suo inizio. Tuttavia ciò ha determinato numerosi commenti e critiche diffuse da parte della popolazione locale. In molti hanno additato in questa proposta di azzeramento dell’autonomia regionale molisana il segno di una scarsa cura da parte della classe dirigente regionale verso le sorti di questi territori e comunità e la conferma di una precaria identità regionale dovuta a una scarsa riconoscibilità culturale nel più ampio quadro nazionale. In realtà, come sappiamo bene, la questione dell’autonomia regionale si pone, almeno sul piano retorico, come questione di sostenibilità economica e amministrativa e i numerosi fattori di criticità emersi negli ultimi anni – sanità, comparto industriale, persino alcune questioni legate alle filiere agro-alimentari – che hanno mostrato la discutibile gestione della cosa pubblica regionale.

In questi dibattiti si insiste spesso sull’opportunità di attivare processi virtuosi di carattere privato e imprenditoriale capaci di contribuire allo sviluppo regionale e di frenare l’esodo demografico dalla regione che perdura da decenni e il suo inesorabile invecchiamento. La questione relativa alla “inesistenza” o “invisibilità” sul piano nazionale del Molise si sostanzia soprattutto in ambito turistico: la non riconoscibilità della regione come meta per turisti a livello nazionale e internazionale sembra confermare la scarsa percezione interna, identitaria della stessa, in un processo in cui lo sguardo portato dall’esterno sembra caricarsi di valenze che si riflettono sull’autopercezione interna dello spazio regionale in una dialettica che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita.

Al tempo stesso il processo di costruzione storiografica e archeologica, prima ancora, della regione si è assestato, piuttosto precocemente, e ben prima dell'autonomia di carattere amministrativo e politico sul mito di fondazione sannitico che di per sé meriterebbe un'attenta analisi di tipo antropologico anche e non solo per la centralità che ha avuto nei lavori di storici e intellettuali molisani nei decenni passati nonché nelle retoriche della politica, ma soprattutto per le strategie di conservazione e valorizzazione dei reperti archeologici ancora in atto e le conseguenti influenze sull'offerta e la rappresentazione del Molise verso l'esterno. Il mito del Sannita resistente, del guerriero, del baluardo, quasi unico, contro il potere imperialistico romano<sup>35</sup> è diventato precocemente un cliché culto “buono da pensare” e – diremmo – da comunicare ogniquale volta la regione doveva giustificare il proprio ritardo, le proprie vere o presunte penalizzazioni nel quadro più ampio dell'autonomia regionale dal centro politico e culturale romano e nazionale e da lì è passato nella vulgata popolare a rappresentare una perduta gloria regionale.

Si noti, altresì, che ciò non è andato di pari passo con una cura e salvaguardia scrupolosa delle memorie archeologiche di ascendenza pre-romana, ma al contrario come il processo, spesso insufficiente, di valorizzazione di tali vestigia si sia basato proprio sulle memorie della presenza romana in regione e sul valore di tali testimonianze, senza esaltare, spesso, adeguatamente la stratificazione comunque riscontrabile nei siti romani di impianti precedenti di tipo italico e sannitico, per l'appunto.

In questo quadro, spesso dominato da usi retorici del passato arcaico e scarsa metabolizzazione dei processi di salvaguardia e valorizzazione dei patrimoni culturali e identitari nelle diverse zone della regione (Alto, Medio, Basso Molise con le loro differenziazioni anche retoriche rispetto, ad esempio, al mito fondante del “sannitismo” molisano) la progressiva patrimonializzazione, almeno sulla carta, dei paesaggi – intesi come espressione di territori antropizzati – e dei saperi e delle pratiche *embedded* ha finito per determinare un interessante cortocircuito imponendo non solo nuovi regimi retorici, ma anche nuove cornici per pensare la conservazione e promozione di questa parte di Paese e individuarne una sorta di *genius loci*<sup>36</sup>, a patto che ogni “area” culturalmente e socio-politicamente definibile debba necessariamente esprimerne uno e uno solo, per giunta.

<sup>35</sup> Sul sannitismo, ma anche sulla componente “pentra” e “frentana” dell'identità regionale mi limito qui a far riferimento alle considerazioni già espresse da chi scrive nel saggio *Molisheritage. Risorse Intangibili per una regione “inedita”*, «Glocale», 2013, 6/7, p. 40 e ss. Più in generale su questi aspetti di costruzione della rappresentazione identitaria del Molise cfr. Alberto Mario Cirese, *Il Molise e la sua identità* in Id., *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, Protagon, Siena 2003, pp. 121-134.

<sup>36</sup> Cfr. Mariapia Graziani, Maria Avram, *Il “genius loci” del “tratturo”. Recupero del retaggio della transumanza nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise* «Etnicex», 2011, 2, pp. 77-92.

La proiezione di queste nuove dinamiche e pressioni politiche e socio-culturali sulle comunità residenti nelle varie, disparate località molisane ha determinato, infatti, forte indecisione e confusione nella definizione univoca e capace – da un punto di vista del marketing territoriale – di esprimere una adeguata “brandizzazione” della regione stessa, così come una oggettiva difficoltà di progettazione sia di iniziative interne di patrimonializzazione e tutela dei beni culturali, sia materiali che immateriali, che di lancio verso l’esterno di campagne e puntuali ricerche capaci di innescare processi virtuosi di valorizzazione patrimoniale per beni specificamente e localmente individuabili, ma capaci, per la loro intensità e forza espressiva, di rappresentare la comunità regionale tutta, ciò ad esempio attraverso precise candidature a liste diverse dell’UNESCO quali quella dei Siti (*World Sites List*) o ancora dei Beni Culturali Immateriali (*Intangible Cultural Heritage List*) o ancora a quella dei beni necessitanti di tutela urgente (*Endangered Treasures List*) di cui, in alcuni casi, proprio molisani, si potrebbe ravvedere l’opportunità<sup>37</sup>.

È così dunque che può risultare utile soffermarsi su alcuni filoni di riflessione e attivismo negli ultimi anni espressi, proprio a livello di istituzioni – regionale, provinciale e di alcuni Comuni più importanti dell’area –, verso quali beni culturali siano meritevoli di essere più o meno valorizzati e promossi all’esterno dello spazio regionale. Questo processo di individuazione e selezione degli “oggetti culturali” del passato archeologico e storico fa, infatti, parte integrante di quel percorso di definizione identitaria e di “usi del passato” che l’antropologia e lo studio dei processi patrimoniali hanno eletto negli ultimi anni a oggetto eminente delle loro ricerche permettendole di individuare all’opera in tali processi tutte le agenzie politiche e culturali di un dato territorio, le interazioni profonde e spesso controverse tra località, regionalismo, rapporto alla Nazione e all’Europa.

Ne emerge la persistenza di un accento forte portato sulla matrice arcaica, sannitica dell’unità regionale e negli scavi archeologici come bene culturale eminente per la valorizzazione e promozione anche turistica del Molise verso l’esterno. Accanto a questo, però, sempre più spesso si insiste sulla rilevanza anche delle memorie e dei documenti monumentali, artistici e insedia-

<sup>37</sup> Se ne potrebbe ravvedere l’opportunità nel caso specifico e relativamente recente delle Carresi basso-molisane fatte oggetto negli ultimi anni e recentemente con maggiore efficacia di forti polemiche da parte dei movimenti animalisti fino a farne interrompere la celebrazione per sospetto maltrattamento animale. La vicenda, che è ancora in corso, merita, come è ovvio, di specifico approfondimento, ma potrebbe rappresentare ragione di una tutela speciale per questi cerimoniali di fronte alle pressioni nazionali e globali della nuova sensibilità animalista che lede dall’altro lato i diritti culturali delle comunità di eredità di celebrare le loro feste. Si tratta di una controversa questione etica e patrimoniale che mette in luce l’attualità e il valore che le questioni del patrimonio immateriale rivestono nella definizione delle comunità locali in questa, come in altre regioni, e che lascia intravedere l’urgenza di una sempre più consapevole gestione dei processi patrimoniali come elemento identitario e di risorsa territoriale in quest’area.

tivi del Molise medievale fino a giungere alle memorie più recenti caratterizzate dallo spopolamento e dal cruciale fenomeno migratorio che ha prodotto uno straordinario bagaglio di esperienze, lettere, memorie e scambi tra i paesi abbandonati e le mete transoceaniche e poi con le grandi città del nord Europa e del nord Italia.

In tutti questi filoni di identificazione e costruzione di una “molisanità” guerriera e resistente, ma anche pia e operosa, al tempo stesso ancora capace di tener testa ai soprusi dei signori feudali e infine nella esaltazione storiografica della grande diaspora molisana all'estero e comunque via dal Molise<sup>38</sup>, l'identità regionale si definisce per contrapposizione e per distinzione: rispetto all'imperialismo romano, allo strapotere e all'abuso feudale delle genti sottomesse e infine alle società e culture incrociate nell'esperienza migratoria.

In parallelo a questi usi differenziati e complessi del passato nel processo di autodefinizione di un'idea di Regione – spesso, come s'è detto, fratti, manchevoli e incapaci di continuità e consolidamento nel tempo –, persiste nello spazio culturale regionale l'altro grande filone che potremmo definire “ruralista e pastorale” del Molise: quello restituito dai romanzi di Jovine, dalle nostalgiche memorie migranti, dalle raccolte di poesia e di canti popolari, dalle sagre delle tradizioni molisane del periodo fascista. L'idea del pastore schivo e riservato, duro come la sua terra e come il lavoro aspro che conduce – le campagne difficili dell'entroterra, l'andirivieni della transumanza –, ma al tempo stesso retto e buono, industrioso, modesto e un po' rassegnato.

Più recentemente, però, l'accento sembra essersi ulteriormente spostato centrando sul territorio e sul paesaggio come valore e come risorsa a partire dalla considerazione che proprio certi tratti accomunanti e caratterizzanti dello spazio naturalistico e paesaggistico molisano potessero aiutare a definire un'identità regionale più marcata e riconoscibile: i paesi dell'entroterra arroccati sull'Appennino, l'abbondanza delle acque con quello che ciò si è portato dietro in termini di infrastrutture caratterizzanti e grandi opere, le colture dominanti dell'olio in alcune aree, del vino in altre e ancora dei cereali e, ancor più, le vie d'erba che caratterizzano e hanno caratterizzato storicamente, il territorio regionale nella sua totalità con il loro fitto intreccio di tratturi e tratturelli e bracci e spazi di sosta e ristoro e strutture insediative e tipi di foraggio ed erbe differenziati a seconda delle aree che per secoli hanno fatto da cornice al fenomeno culturale, sociale ed economico sicuramente più caratterizzante questa stessa regione, cioè la pastorizia transumante<sup>39</sup>. Di

<sup>38</sup> Mi limito qui a rinviare ai lavori di Norberto Lombardi, *Identità migranti*, «Glocale», 2010, 1, ma anche Id., *Il Molise fuori dal Molise*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006, pp. 535-640.

<sup>39</sup> La bibliografia sulla transumanza e i tratturi è ricchissima, seppur mai davvero sistematizzata. Per un primo orientamento, cfr. Edilio Petrocelli, *La civiltà della transumanza*, Cosmo Iannone, Isernia 1999; Natalino Paone, *La transumanza, Immagini di una civiltà*, Cosmo

qui l'individuazione nelle forme di vita e di organizzazione delle attività produttiva, ma anche di organizzazione familiare e sociale così come negli usi quotidiani (cibo, rapporto con la natura, con gli animali, con le popolazioni dei territori attraversati dai pastori transumanti), di una centralità della transumanza che ne hanno fatto, almeno nei discorsi accademici e della politica, un ulteriore mito fondante dell'identità regionale, ben coadiuvato, tra l'altro, da una produzione poetica e letteraria fervida che ha indugiato spesso sull'olografia del pastore molisano severo e appartato, sobrio e rigoroso, ma anche indomito e ruvido come la sua terra, come si accennava poc'anzi.

Infine, e per certi versi anche questo introdotto dalle osservazioni immediatamente precedenti, c'è un Molise che potremmo definire "folklorico", un Molise tradizionale che da qualche decennio e oggi, mi pare, con maggior vigore emergere nella rappresentazione regionale verso l'esterno divenendo uno dei tratti promozionali, insieme ai prodotti agroalimentari e enogastronomici più innovativi e spiccati di questi anni più recenti.

Se ci si ferma anche solo ai dati editoriali e dei media, risulterà evidente a colpo d'occhio l'insistenza con cui sia l'editoria che le testate giornalistiche locali abbiano insistito e insistano sugli aspetti più eclatanti e spettacolari del calendario festivo e delle tradizioni della regione, per non parlare poi delle televisioni locali – la programmazione della sede regionale Rai e di Telemolise, essenzialmente – che da sempre hanno dedicato notevole spazio a eventi e manifestazioni della cultura popolare e rurale molisana andando per certi versi anche a corroborare quell'immagine arretrata e un po' "cafona", "ruralista" del Molise che ne è stata al contempo la cifra e la gabbia storica e simbolica<sup>40</sup>.

Persino i portali *online* delle diverse istituzioni locali così come molte delle loro pubblicazioni "strenna" insistono da qualche anno su temi e "oggetti" di interesse tradizionale e la vivacità capillare e diffusa delle molte associazioni e gruppi 'folkloristici' sparsi per tutto il territorio regionale contribuisce a questa definizione di un patrimonio di tradizioni, espressività e pratiche come tratto caratterizzante delle comunità rurali e pastorali molisane così come di quelle realtà maggiormente urbanizzate e modernizzate che pure sembrano salvaguardare con cura le proprie tradizioni cittadine come emblema e come vessillo di identità urbane spesso più sfumate e critiche.

L'insieme di ciò che potremmo definire sommariamente il 'patrimonio immateriale molisano' si impone, in effetti, per ricchezza e ridondanza giungendo a caratterizzarsi potenzialmente come tratto identificativo dell'identità regionale seppur nelle sue molte, interessanti varianti. Qui riprende con forza

Iannone, Isernia 1987; Donatella Cialdea (a cura di), *Il Molise terra di transito. I tratturi come modello di sviluppo del territorio*, Arti Grafiche La Regione, Campobasso 2007.

<sup>40</sup> Cfr. Leopoldo Santovincenzo, *Molise a bassa definizione* «Glocale», n. 2013, 6/7, pp. 191-206.

campo la suddivisione tra le diverse aree basata sulla partizione ‘quasi etnica’ tra Pentri, Sanniti e Frentani/Dauni, ma anche le contaminazioni diverse che le pratiche, i saperi e le forme dell’espressività orale, musicale, coreutica e festiva presero a seconda della vicinanza con regioni diverse ai rispettivi confini delle diverse comunità: la prossimità alla montagna abruzzese o a quella irpina, la piana che già apre alla Campania, il rapporto non tanto territoriale, ma istituzionale di Campobasso con Napoli come centro del potere e amministrativo, la costa e le piane frentane come già profondamente ibridate e contaminate dalla Capitanata e dai modi sia quotidiani che festivi della Puglia con la quale condividono anche la presenza delle comunità di minoranza alloglotta.

Le pratiche e i saperi dei contadini e dei pastori, il sistema delle colture, del cibo e delle usanze relative alla preparazione dei piatti e alla convivialità divengono oggi elemento di forte valorizzazione e essenzializzazione regionale polarizzato, nell’ultimo anno in particolar modo, dalla forza attrattiva in termini mediatici del messaggio globale di Expo, dall’attenzione più generalmente proiettata sui temi delle filiere agroalimentari e dei cibi di qualità dalle grandi istituzioni globali e dalla nomina della dieta mediterranea a bene culturale UNESCO nella Lista dei beni immateriali, per l’appunto.

Accanto a questa tendenza tipicamente “post-rurale”<sup>41</sup> di valorizzazione delle filiere agroalimentari l’aggancio con l’elemento “folkloristico”<sup>42</sup>, con le grandi, salienti manifestazioni locali di devozione e festa nelle loro molte, rutilanti forme diviene, nel moderno sistema della rappresentazione mediatica patrimoniale e pro-turistica un elemento ormai irrinunciabile della retorica politica, ma anche della progettazione di percorsi comunitari e locali di sviluppo.

Le feste e le espressioni tradizionali della vita delle diverse comunità regionali divengono la vetrina attraverso cui proiettare luce e sguardi più curiosi su una regione poco nota, per ciò stesso alla ricerca di una visibilità eccezionale, nell’ordine del prodigioso e dello straordinario o ancora del genuino e dell’autentico<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> La rivista *Antropologia Museale* ha dedicato proprio nel 2015 un intero numero a queste tematiche. Cfr. Vincenzo Padiglione (a cura di), *Etnografie del contemporaneo: il post-agricolo e l’antropologia*, «Antropologia Museale», 2013-2014, 34/36.

<sup>42</sup> La nozione di “folklorico” e “folkloristico” è qui ovviamente usata in modo critico e relativizzata. Si intende con essa l’insieme degli usi retorici e propagandistici che spesso si continuano a fare dei patrimoni immateriali a fini di promozione locale e territoriale. Su questi temi di uso politico-economico dei saperi e delle pratiche locali ho avuto modo di riflettere recentemente nel volume monografico, da me curato, della rivista «Voci», 2013, dal titolo *Alla fiera delle identità. Patrimoni, turismo, mercati*.

<sup>43</sup> Proprio in questo periodo, ad esempio, si assiste a fenomeni di rivitalizzazione delle usanze tradizionali e di alcune forme di espressività popolare anche nel capoluogo di Regione in cui non mancano di affacciarsi polemiche intorno al mantenimento, ripristino e valorizzazione di alcuni tratti e appuntamenti del calendario tradizionale e devozionale campobassano come ad esempio i festeggiamenti di Sant’Antonio Abate o ancora il Carnevale dei Dodici



I beni culturali immateriali del Molise, così, ambiscono a candidature e riconoscimenti a valere sulle liste globali dell'UNESCO con alterne, spesso farraginose vicende, moltiplicano la loro visibilità e raggiungibilità sui media, specie su quelli di rete, infine viaggiano anche concretamente, materialmente per il Paese proponendo un'immagine dei loro luoghi di appartenenza e della regione di cui essi fanno parte che in larga parte è responsabile dell'immagine esterna del Molise stesso<sup>44</sup>.

Si tratta di un processo al contempo di *empowerment* locale e di lancio all'esterno della località: le comunità prendono coscienza e partecipano alle attività preparatorie e al "viaggio" per la visibilità, dall'altro lato andare e mostrarsi è anche un vedersi, un rappresentarsi e dunque aiuta la definizione dell'immagine delle comunità stesse oltre a proporre un Molise sconosciuto e ridondante, variegato e ricco pur nella sua contratta estensione territoriale.

I Misteri del Corpus Domini di Campobasso ad Assisi e a Piazza San Pietro, come anche le Carresi del Basso-Molise e ancora i gruppi folkloristici di varie località e le 'Ndocce di Agnone sulla Darsena a Milano in occasione di Expo 2015 sono altrettante occasioni di una definizione complessa ed articolata di questa regione nella tarda modernità dinanzi alle sfide della

Mesi e alla nascita di un Centro di Ricerca sulla Tradizione e la Canzone popolare molisana intitolato a Lino Tabasso. Cfr. *Nonostante le polemiche il fuoco c'è stato*, Fonte Internet: <http://quotidianomolise.com/santantonio-abate-nonostante-le-polemiche-il-fuoco-ce-stato/> (Consultato il 21/2/2017).

<sup>44</sup> Per citare solo alcune di queste occasioni di promozione dei cerimoniali tradizionali molisani in giro per il Paese mi limito qui a ricordare la presenza delle 'Ndocce di Agnone l'8 dicembre del 1996, dei Misteri del Corpus Domini di Campobasso il 27 giugno del 1999 e di un carro di Sant'Anna raffigurante la Porta Santa fatto con le spighe di grano a San Pietro il 18 ottobre del 2000 e ancora la presenza di alcuni Misteri ad Assisi nel 1991 e nel 2011, l'udienza speciale dei Carri di San Martino in Pensilis con Papa Francesco e la sfilata dei tre carri in Piazza San Pietro del 29 Ottobre 2014 sino ad arrivare alla più recente esibizione delle 'Ndocce di Agnone sulla Darsena milanese nel quadro delle celebrazioni per Expo il 26 settembre 2015. La logica di questi esempi di dislocazione delle feste molisane verso poli per così dire globali – San Pietro a Roma, piazza ecumenica per eccellenza, Assisi come luogo simbolo di apertura al mondo e di fratellanza tra le genti, ma anche la Darsena milanese e la sua ribalta mondiale connessa all'anno dell'Esposizione Universale 2015 – sembrano essere strette tra aspirazioni devozionali e più propriamente promozionali, in una tensione che è tipica delle nuove forme e modi della patrimonializzazione dei beni culturali anche immateriali. Altro fenomeno rilevante di questa dislocazione è la ripetizione e riattivazione di queste feste e cerimoniali presso le comunità molisane emigrate all'estero, specie in quelle sudamericane, in cui sia per i Misteri di Campobasso, che per le traglie jelsine – per limitarci solo agli esempi succitati – si assiste a un "uso" della festa tradizionale come modo per mantenere e rinsaldare i legami con la "patria" scissa di origine di queste stesse comunità. Cfr. Katia Ballacchino, *Dislocazioni e contesti migratori* in Id., *Etnografia di una passione. I Gigli di Nola tra patrimonializzazione e mutamento ai tempi dell'UNESCO*, Armando Editore, Roma 2015, ma anche il mio *Misteri, altrove* in Letizia Bindi, *Volatili misteri. Festa e città a Campobasso*, Armando Editore, Roma 2009.

comunicazione globale con tutti gli elementi di ambivalenza che ciò comporta, necessariamente.

L'immagine stessa data del Molise nell'allestimento della settimana molisana presso il Padiglione Italia ad Expo e le attività prima e dopo organizzate da istituzioni e soggetti pubblici di varia natura intorno alla produzione agropastorale molisana diviene un modo per ripensare l'identità regionale e il modo in cui essa dialoga con la *governance* dei processi di sviluppo della regione e i quadri di conservazione e valorizzazione dei territori e dei patrimoni culturali e sociali su di essi sussistenti.

Quest'immagine, giocata in larga parte, sulle risorse del territorio, sui quattro elementi fondamentali – acqua, terra, cielo, fuoco – ha fatto cortocircuitare in modo non sempre del tutto coerente e pertinente per le immagini scelte il territorio, i grandi eventi cerimoniali e i monumenti emblematici dell'architettura e dell'arte regionale. L'accento sui prodotti agroalimentari, sul paesaggio, i tratturi e l'allevamento transumante, in realtà ampiamente in disuso, ma esaltato come fenomeno storicamente centrale dell'economia e della cultura agropastorale locale sono il segno di una inversione di tendenza nella rappresentazione dell'identità regionale. La scelta di esaltare alcuni eventi cerimoniali in chiave fortemente spettacolarizzante risente di una tendenza più generale in cui il recupero delle vocazioni culturali e territoriali delle varie aree del Paese viene giocato attraverso icone "folkloristiche" delle tradizioni popolari, giocate per lo più sul canto e sulla danza, sui giochi di luce o sulla particolare eccezionalità e unicità dei fenomeni festivi quasi a suggerire che il patrimonio immateriale sia da salvaguardare solo quando conserva tratti di socialità e pratiche capaci di essere spendibili nell'agone mediatico contemporaneo e di assurgere ad emblemi spettacolari di un'intera comunità regionale. Ciò ad Expo ha camminato di pari passo con una presentazione piuttosto evocativa e assai poco "filologica", per così dire, dei beni culturali, delle pratiche e dei saperi del territorio e delle comunità molisane in cui, a detta di molti, la restituzione difettava molto in termini di comprensibilità e fruibilità da parte di un pubblico esterno all'ambito locale rischiando così di mancare l'obiettivo evidentemente promozionale della settimana milanese e della vetrina internazionale. I video che accompagnavano, come installazione, il padiglione del palazzo Italia dedicato alla regione nell'ultima settimana di Luglio erano sostanzialmente impliciti, allusivi e talora poco perspicui, basati su input evocativi atti a suscitare più emozioni che non comprensione o conoscenza dei cerimoniali e dei luoghi selezionati così come, nei mesi precedenti, si erano affastellate polemiche intorno alla selezione stessa delle feste e dei siti prescelti a partire da criteri piuttosto sfumati.

Quest'ultimo aspetto merita un ulteriore approfondimento per ciò che racconta in merito ai processi di ridefinizione di una certa "molisanità" proprio nel momento in cui la sopravvivenza stessa dell'entità autonoma regionale

sembra seriamente essere in pericolo. L'accento sui patrimoni immateriali, sulle memorie, le pratiche e i saperi connessi alla pastorizia transumante, ad esempio, mettono in forte risalto la sinergia e compresenza, nell'operazione patrimoniale, di "oggetti" culturali materiali (gli edifici per uomini e animali, le edicole votive, la storica segnaletica lungo i percorsi) e immateriali (le devozioni e le credenze dei pastori, le diverse forme dell'espressività popolare, i saperi puntuali relativi al territorio, alla natura e agli animali, l'infinita varianza delle pratiche casearie e più in generale gli usi alimentari legati al trattamento, ecc.) nel quadro più complessivo di una salvaguardia e valorizzazione paesaggistica che incontra particolarmente la tendenza contemporanea nell'ambito della conservazione del paesaggio in un'ottica di preservazione dall'ulteriore consumo di suolo e di recupero virtuoso e sostenibile delle aree di rispetto e valorizzazione dei luoghi identificativi del patrimonio locale. Al tempo stesso il lavoro di ricognizione e documentazione sistematica su questo sistema territoriale e socio-culturale fatica a coordinarsi e solo recentemente – anche da parte dell'Ateneo molisano – sembrano provenire alcuni tentativi più strutturati di progettualità e ricerca in questo ambito.

In questo relativamente nuovo approccio sembra affacciarsi, tuttavia, anche per il Molise, un'opportunità di valorizzazione dei beni culturali che al contempo rafforza e sedimenta un'idea più definita e solida di spazio regionale riconoscibile, accomunato pur nelle sue molte varianti da attraversamenti e cammini<sup>45</sup> che mettono in relazione aree e componenti culturali e dialettali diverse, suggerendo anche un possibile, coerente sviluppo di percorsi turistici in linea con le modalità storicamente depositate di appropriazione e frequentazione dei luoghi, capace di mettere a sistema e far emergere con forza una identità fluida e in movimento secondo stilemi e modalità di gestione che pienamente si confanno alla tarda modernità e alla complessità dei processi decisionali e gestionali di questo tempo. Il Molise non si salva guardando indietro, ma camminando in avanti.

<sup>45</sup> È da tempo nota, ad esempio, l'attività di "Cammina, Molise!", un circuito di viaggi a piedi ideati da Giovanni Germano 20 anni fa che mira ad un cammino laico, colto e al tempo stesso ricreativo attraverso le varie località molisane, così come, in area basso-molisana quella dell'"Ecomuseo Itinerari Frentani" promosso e coordinato da Marcello Pastorini che propone cammini ed escursioni sia di carattere storico-paesaggistico che enogastronomico attraverso le area frentane. Analogamente si contano numerose esperienze di percorsi a cavallo e in mountain bike in diverse altre aree della regione che ancora però sembrano non riuscire a fare sistema.

